

Discussioni

Il *Sommario di linguistica arioeuropea* (1930) di Antonino Pagliaro e le origini della filosofia del linguaggio in Italia di Stefano Gensini

I Un libro sfortunato

Antonino Pagliaro (1898-1973) fu professore di Glottologia alla “Sapienza” per quasi quarant’anni e l’importanza del suo magistero come iranista, linguista storico, dantista e filologo è fuori discussione. Qui si vorrebbe dir qualcosa, invece, di Pagliaro filosofo del linguaggio¹: un tratto non meno rilevante, pacifico all’interno della scuola che da lui si diparte², ma molto meno fra chi oggi, nell’accademia italiana, insegnava la disciplina da lui per primo attivata e promossa. Cercherò di farlo prendendo lo spunto dalla sua opera giovanile, il *Sommario di linguistica arioeuropea*, che del connubio fra studio storico e studio teorico e filosofico del linguaggio offre una declinazione precoce e personalissima, quasi la presentazione di un programma di ricerca destinato a durare tutta la vita. Si tratta però, bisogna ammetterlo subito, di un libro non fortunato: poco amato dal suo stesso autore, che lo dovette finire in fretta e furia per motivi concorsuali, ha dovuto aspettare sessantatré anni per trovare una casa editrice – la palermitana Novecento – disposta a ripubblicarlo, ‘pezzo forte’, per così dire, di un’impresa editoriale intesa alla riscoperta del grande intellettuale siciliano³.

1. Una prima versione di questo lavoro è stata presentata al XXII Congresso della Società di filosofia del linguaggio (Venezia, 1°-3 ottobre 2015). In questa più ampia e argomentata stesura ho tra l’altro messo a frutto alcune osservazioni di un anonimo revisore del “Bollettino di italiano-nistica”, che qui ringrazio.

2. Cfr. T. De Mauro, *La scuola linguistica romana* (inizialmente uscito in *Le grandi scuole della Facoltà*, Sapienza Università di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Roma 1994 [ma: febbraio 1996], pp. 173-87), ora in <http://rmcisadu.let.uniroma1.it/glotto/archivio/testi/DeMauroGrandiScuole.html>.

3. Il libro, pubblicato dalle Edizioni dell’Ateneo, Roma 1930, col titolo *Sommario di linguistica ario-europea. Fascicolo I: Cenni storici e questioni teoriche*, è stato ristampato nella serie delle Opere del Pagliaro come *Storia della linguistica. Tomo primo. Sommario di linguistica ario-europea. Ristampa anastatica dell’edizione del 1930*, premessa di T. De Mauro, Novecento, Palermo 1993 (a questa ed. è fatto riferimento nel prosieguo). Il secondo tomo della serie, *La parola e l’immagine* (1 ed. 1957), è stato pubblicato dallo stesso editore nel 1999.

Pagliaro scrisse il *Sommario* negli anni 1927-28, mentre si preparava a succedere a Luigi Ceci (che lo aveva voluto nella sua Facoltà) alla cattedra di Storia comparata delle lingue classiche all'Università di Roma⁴. Aveva allora trent'anni. Il libro (prima parte di un più ampio progetto editoriale in tre parti, restato incompiuto) uscì nel 1930, valendogli la cattedra, ch'egli successivamente, a partire dal 1936, adottando una coniazione di Graziadio Isaia Ascoli, l'*Altvater* degli studi linguistici in Italia, ridenominò appunto Glottologia. Come ha scritto Tullio De Mauro, che di Pagliaro fu allievo carissimo, parte almeno della sorte (e per certi versi sfortuna) di questo studioso fu condizionata dal titolo della sua opera prima: se il libro «fosse stato intitolato *Teoria e storia degli studi linguistici* avrebbe avuto forse altra sorte dentro e fuori d'Italia», anche fra i linguisti teorici e i filosofi del linguaggio in senso stretto⁵.

Si può partire da un dato empirico, anch'esso sottolineato da De Mauro: per essere il libro di esordio di un giovane glottologo e indoeuropeista, specializzato nelle lingue iraniche, il *Sommario* sorprende per l'ampiezza di citazioni e lo spazio concesso ai filosofi e alla filosofia. In esso figurano i nomi e le idee sul linguaggio dei maggiori pensatori dell'Occidente, da Agostino e Aristotele a Platone a Leibniz, Locke, Vico, Kant, Humboldt, Hegel, e anche figurano protagonisti del dibattito filosofico-linguistico del primo Novecento, da Husserl e Couturat a Marty e Mauthner, a Cassirer. Presenze del tutto aliene, nella *Sprachwissenschaft* italiana e spesso anche non solo italiana del tempo. Nomi e idee che vanno a integrarsi con i problemi e le domande della tradizione comparatista indoeuropea, generando una prospettiva per molti aspetti originale. Pagliaro la riassume, riutilizzando uno spunto di Usener e Ceci, nella proposta di una sintesi tra *filologia* e *filosofia*, tra la ricerca e lo studio fattuale e documentale e la necessità di invernarne i risultati da un punto di vista teorico⁶. Ma prima di provare a illustrare qualche aspetto della proposta pagliariana, credo sia utile ricostruirne il contesto storico e dottrinario. Che cosa succedeva nella linguistica (e più in generale nella cultura) italiana nel momento in cui Pagliaro iniziava il suo lavoro di professore?

4. Non possiamo soffermarci sulla figura del Ceci, peraltro di grande interesse anche per molti dei temi qui trattati. Rimando pertanto a F. M. Dovetto, *Luigi Ceci (1859-1927) e la linguistica del suo tempo*, Nodus Publikationen, Münster 1998.

5. Così De Mauro nella presentazione a Pagliaro, *Sommario*, p. x. Sul significato dell'opera pagliariana esiste una non esigua letteratura, di cui è d'obbligo ricordare almeno W. Belardi, *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Il Calamo, Roma 1992 e *Italian Studies in Linguistic Historiography. Proceedings of the Conference "In ricordo di Antonino Pagliaro. Gli studi italiani di storiografia linguistica, Rome, 23-24 January 1992*, ed. by T. De Mauro and L. Formigari, Münster, Nodus Publikationen 1996², entrambi con ricche informazioni biografiche e bibliografiche. Per un ampio profilo del Pagliaro come linguista e critico cfr. inoltre T. De Mauro, A. Vallone, *Pagliaro*, in *Letteratura italiana. I critici*, Marzorati, Milano 1969, IV vol., pp. 3179-205.

6. «*Philologeîn*, l'ansia di sentire e ripensare quello che gli uomini e i popoli del passato hanno sentito e pensato – è un bisogno connaturale all'uomo, non meno del *philosopheîn*, la ricerca della verità». È un passo di uno scritto di Ceci, risalente al 1927, citato da Pagliaro nelle ultime righe del *Sommario*, cit., p. 189, Nota 2.

2

Fra idealismo ed eredità ascoliana

Nel primo trentennio del XX secolo, la riflessione filosofica sul linguaggio nel nostro paese voleva dire essenzialmente Benedetto Croce e, in misura minore, ma comunque non sottovalutabile, Giovanni Gentile. Con la sua *Estetica* e i contributi via via pubblicati nella “Critica”, Croce aveva fissato l’identità fra intuizione ed espressione, dato un posto all’attività espressiva nella vita dello spirito (intendendola come produzione prelogica, soggettiva e creativa) e aveva tolto (dal suo punto di vista, beninteso) ogni solidità scientifica alle categorie della linguistica. Le nozioni e il metalinguaggio della grammatica si rivelavano puri artifici empirici, utili didatticamente, ma destituiti di qualsiasi sensatezza filosofica, e lo stesso lessico, fuori dalla concretezza e unicità dell’intuizione-espressione, un mero repertorio di “cadaveri”⁷. Le leggi fonetiche, ritenute dai neogrammatici ineccepibili, in quanto fenomeni naturali, oggettivi, perdevano così credibilità, rispetto alla varietà e alle possibilità degli accadimenti storici⁸. Nel nostro mondo scientifico di oggi, pervaso dall’esigenza della ‘naturalizzazione’, è probabilmente difficile capire come mai affermazioni del genere incontrassero tanto successo. Sta di fatto che esse furono raccolte come un stimolo decisivo da una generazione di studiosi che veniva contrapposta alla scuola neogrammaticale, di stretta osservanza positivistica, una ‘neolinguistica’ intesa a inserire l’attività linguistica nello spazio geo-sociale e, in termini più generali, nella vita dello ‘spirito’. Già nel 1909 Ernesto Parodi, autorevole linguista e filologo, rappresentante della scuola fiorentina, in una conferenza tenuta a Padova (e pubblicata solo postuma, nel 1923, col titolo “Questioni teoriche: le leggi fonetiche”) dichiarava la sua insoddisfazione per il «metodo naturalistico» dei neogrammatici, onde «il fondamento di tutto divenne la pronuncia, l’articolazione dei suoni, in quanto prodotto non solo incosciente, ma inintelligente e bruto degli organi vocali»⁹. La critica del Parodi, per altri versi uomo molto legato alla «vecchia scuola» e in particolare al Salvioni, era in fin dei conti intesa a cercare un punto di equilibrio fra le certezze delle leggi fonetiche e le nuove istanze di metodo e concezione. Il vero punto di riferimento della svolta epistemologica in atto fu invece il dalmata Matteo Bartoli, proveniente anch’egli dalla scuola ascoliana, e dal 1908 professore a Torino. Pur senza rinunciare all’apparato tecnico della tradizione ascoliana, Bartoli cerca di amalgamare in essa da una parte la lezione di Croce (che già al Parodi

7. Per una sommaria documentazione si vedano il cap. xviii, *Conclusioni: identità di Linguistica ed Estetica*, che chiude la prima parte dell’*Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari 1908³, spec. alle pp. 169-71) e il noto articolo *Questa tavola rotonda è quadrata* (“La Critica”, 3, 1905, pp. 531-4), scritto in polemica con Steinhthal: «... la Grammatica non ha valore teoretico e scientifico; [è un] complesso di astrazioni e arbitri, utili alla memoria» (ivi, p. 533). Lo scritto crociano solleverà radicali obiezioni da parte di Gramsci nell’ultimo dei *Quaderni del carcere*.

8. Si veda l’articolo del 1903 *Le leggi fonetiche*, poi in *Problemi di estetica e contributi alla storia dell’estetica italiana*, Laterza, Bari 1923², pp. 174-81.

9. E. G. Parodi, *Lingua e letteratura*, a cura di G. F. Folena, Neri Pozza, Venezia 1957, p. 51. Il saggio cit. nel testo uscì originariamente nella rivista “Nuovi Studi Medievali”.

era parsa «verità abbagliante»¹⁰), dall'altra gli insegnamenti di Hugo Schuchardt, della geografia linguistica di Gilliéron e Meillet, *last but not least* della, da poco nata, semantica bréaliana¹¹. A partire dall'importante e discusso articolo del 1910, *Alle fonti del neolatino*, Bartoli approfondisce i meccanismi culturali e sociali di prestigio che condizionano l'evoluzione della lingua e li riconduce a parametri 'spaziali' che, come disse il suo allievo più famoso, Antonio Gramsci, cercano di esprimere il carattere pienamente storico. La *Introduzione alla neolinguistica* e, forse più noto, il *Breviario di neolinguistica*, scritto in collaborazione col filologo romanzo Giulio Bertoni, due volumetti usciti entrambi nel 1925, possono essere letti come la sintesi di questo sforzo innovativo. L'operazione non avvenne, tuttavia, senza suscitare fiere opposizioni. A Bartoli e a Bertoni, guardati con favore da Croce¹², si oppose fin da subito un altro, autorevole ramo della tradizione ascoliana, quello milanese-pisano di Carlo Salvioni e Clemente Merlo, che sostennero con durezza le ragioni del modello neogrammaticale, rivendicando l'autenticità della propria filiazione ascoliana, la priorità accordata alla fonetica e agli organi della fonazione, in definitiva la vacuità di qualsiasi analisi teorica e filosofica dei fatti linguistici¹³. Quando Merlo avviava la sua rivista, "L'Italia dialettale" (siamo nel 1924-25), il rigetto della teoria a favore dei *fatti*, del paziente

10. Cfr. ivi, p. 47.

11. Si ricordino in via d'esempio il celebre saggio di H. Schuchardt, *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker* (Robert Oppenheim, Berlin 1885), dove il dissenso tecnico già si allargava a problemi più generali di concezione della disciplina, che non deve «bei der sorgfältigsten Einzeluntersuchung doch nie das Allgemeine und Allgemeinste aus den Augen verlieren» (ivi, p. 37); l'opuscolo, tanto esile quanto eversivo di J. Gilliéron e J. Mongin, *Scier dans la Gaule Romane de Sud et de l'Est* (Honoré Champion, Paris 1905), che implicava un completo ripensamento del concetto di "unità" (di un dialetto o di una lingua), sostituendolo col gioco complesso delle variabili geo-sociali; il saggio teorico di A. Meillet, *Différenciation et unification dans les langues* (1911, ora in *Linguistique historique et linguistique générale*, Slatkine-Champagne, Genève-Parigi 1982, pp. 110-29). La nuova prospettiva aperta dall'*Essai de sémantique (Science des Significations)* (Hachette, Parigi 1897) di M. Bréal, infine, subito interferiva con le ricerche facenti capo alla rivista "Wörter und Sachen", promossa a Heidelberg da R. Meringer, W. Meyer-Lübke e altri, sempre sotto lo stimolo dello Schuchardt. La riduzione della linguistica a fonetica e a disciplina del "naturale" veniva, dal complesso di questi fattori, posta severamente in discussione.

12. Si veda già l'articolo del 1922, *A proposito della crisi nella scienza linguistica* ("La Critica", 20, pp. 177 ss.), dove dichiara di «godere [che i due studiosi] abbiano espressamente riattaccato le loro critiche e le loro indagini ai concetti della nuova Estetica ecc.». Quasi vent'anni dopo (cfr. *La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia*, in "La Critica", 39, 1941, pp. 169-79) Croce esprimerà invece una severa critica dell'idealismo bertoniano, ricalcato frettolosamente (in opere come *Lingua e pensiero*, 1932, o *Lingua e cultura*, 1939) sulle teorie dell'«anestetico» Gentile. La debolezza concettuale e la confusione del pensiero del Bertoni non erano peraltro sfuggite a Gramsci, che in un passo famoso dei *Quaderni* risalente al 1930 (ed. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 351-2; d'ora in poi Q.) rimprovera al maestro Bartoli d'aver affidato al coautore, con troppa generosità, la parte teorica del *Breviario di neolinguistica* («in questo caso la modestia e il disinteresse diventano una colpa», Q, p. 351).

13. L'articolo, peraltro molto interessante, di M. Loporcaro, *Ascoli, Salvioni, Merlo* (in *Convegno nel Centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli*, Roma, 7-8 marzo 2007, Scienze e Lettere, Roma 2010, pp. 181-201) è una testimonianza di come questo approccio sostanzialmente antifilosofico trovi ancor oggi accoglienza in certi settori della glottologia italiana.

lavoro empirico di raccolta e classificazione dei dati, era sventolato come una inseagna. Ne consegue, come si sa, lo sdoppiamento in due diverse serie e direzioni della rivista comune, l’“Archivio glottologico italiano”, affidata in un caso al Bartoli e in un altro all’istriano Pier Gabriele Goidànic (ennesimo *uomo dei confini* preposto alla scienza linguistica italiana¹⁴); e soprattutto ne consegue una scissione fra la glottologia d’impianto positivistico, antifilosofica per vocazione, e una glottologia più aperta alla dimensione storico-culturale, alle tangenze con le scienze sociali, la psicologia, la letteratura ecc., che doveva durare decenni e condizionare, ancora negli anni Sessanta-Settanta del Novecento, l’atteggiamento della linguistica italiana dinanzi allo strutturalismo, al generativismo, a tutte le nuove correnti scientifiche. Ancor oggi non può dirsi del tutto esaurita la tensione fra una linguistica quasi esclusivamente storica, ancorata alle procedure tradizionali, e una linguistica che intreccia domande teoriche al lavoro empirico e descrittivo. Nel periodo immediatamente precedente al *Sommario* pagliariano la divaricazione delle due prospettive fu, almeno per alcune parti della concreta ricerca linguistica, molto forte. E bisogna cercare sulle colonne della rivista romana “La cultura”, rilanciata da Cesare De Lollis, una zona più aperta al dibattito internazionale, all’osservazione e all’assorbimento delle proposte teoriche – prima fra tutte quella del *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure¹⁵. Studiosi come Benvenuto Terracini e i di poco più giovani Migliorini e Devoto, allora agli esordi, sono in prima linea in questo lavoro di filtraggio e di distillazione. Anche Jakobson, sia detto per la cronaca, fu ospitato da “La cultura” nel 1933 con un articolo d’informazione sulla scuola di Praga¹⁶.

3

Un programma nuovo per la linguistica

Ora, che aria si respira addentrandosi nel libro di Pagliaro, che per concezione e data si innesta appieno in questa contingenza culturale? Dato che esso si presenta come un avviamento alla linguistica indoeuropea (o arioeuropea, come Pagliaro preferiva dire), sarà utile un confronto con alcune delle più note *Introduzioni* d’epoca, ben note, peraltro, a una glottologia che “parla”, anche in Italia, molto tedesco¹⁷. Quella classica di Berthold Delbrück, *Einleitung in das Sprachstudium*

14. Sulle ragioni biografiche, linguistiche e anche istituzionali di ciò si rimanda a A. Stussi, *Filologia e linguistica dell’Italia unita*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 9-26 (il primo saggio, che dà il titolo al volume, risale al 2001).

15. La prima reazione italiana al *Cours* sembra sia stata la recensione di B. Terracini apparsa nel “Bollettino di filologia classica”, anno xxv, gennaio-febbraio 1919. Sul tema segnalo l’articolo di F. Venier, ‘Quale storia laggiù attende la fine?’. *La prima ricezione del Cours* (Meillet, Schuchardt, Terracini), in *L’abisso saussureano e la costruzione delle varietà linguistiche*, a cura di P. B. Mas et al., Edizioni dell’Orso, Alessandria 2015, pp. 201-34. Sulla rivista “La cultura” è da vedere G. Sasso, *Variazioni sulla storia di una rivista italiana: “La Cultura” (1882-1935)*, il Mulino, Bologna 1992.

16. L’articolo fu tradotto da B. Migliorini. Ora lo si legge in R. Jakobson, *Selected Writings*.

17. Word and Language, Mouton, The Hague-Paris 1971, pp. 539-46.

17. Può essere utile ricordare (cfr. Belardi, *Antonino Pagliaro*, cit., p. 10) che Pagliaro,

*dium*¹⁸, è una introduzione alla concezione neogrammaticale, ai metodi e alle scoperte del comparatismo ottocentesco: prendendo canonicamente le mosse dal libro seminale di Franz Bopp, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache* (1816), perviene a una illustrazione sistematica delle leggi fonetiche secondo lo standard lipsiense. Anche il linguista russo Porzeziński, autore di una *Einleitung in die Sprachwissenschaft*, tradotta in tedesco nel 1910, divide la storia della linguistica in un periodo *vorwissenschaftlich*, che giunge alla fine del XVIII secolo, e un'epoca luminosa di scienza, aperta da Bopp e dagli altri grandi comparatisti. Tutto quel che precede, dice l'autore, è stata ricerca incompleta o vana, perché gli studiosi «o si muovevano da premesse sbagliate, o non si erano posti nella direzione che sola poteva condurre allo scopo»¹⁹. Più vicina nel tempo, la *Einleitung in das Studium der indogermanischen Sprachwissenschaft* (1921) del linguista olandese Jos Schrijnen, è una compatta esposizione tecnica preceduta da forse venti pagine di *excursus* storico: in queste, antichità, medioevo e modernità vengono esaurite in tre facciate, facendo subito la sua comparsa il solito Bopp, «der glänzendste Name in der ersten Periode der modernen Sprachwissenschaft»²⁰.

Se torniamo, a questo punto, al libro di Pagliaro, vediamo subito che la dottrina neogrammaticale è lì ben presente, ma riassorbita in una esposizione ampia e sfaccettata dei problemi della linguistica storica contemporanea, che fa spazio alle direzioni di ricerca più recenti, in particolare della geografia linguistica e della cosiddetta scuola sociologica franco-svizzera, della semantica bréaliana: prospettive che si riassumono nell'attenzione all'impatto dei fattori etnico-culturali e politici sull'evoluzione di lingue e dialetti, in cui anche la lezione di Cattaneo, ben valorizzata nella sua componente humboldtiana²¹, e di Ascoli, trova pieno riscontro. Ma la parte sistematica (che avrebbe dovuto essere svolta soprattutto nel secondo volume, mai scritto, dell'opera) è preceduta da due ampi capitoli, *Teoria della lingua e 'ars grammatica'* e *Origine e sviluppo della grammatica storica*, impegnati in una sorta di corpo a corpo teorico con la tradizione. Il terzo capitolo, crocianamente intitolato *La lingua come arte*, è una sorta di sintesi dell'approccio filosofico-linguistico cui Pagliaro perviene, in bilico fra le due nozioni chiave di individualità e socialità dell'atto linguistico. L'ultimo

dopo gli studi universitari compiuti a Firenze, con Vitelli, Parodi e Pasquali, e culminati in una tesi sul digamma in Omero, si era perfezionato come indoeuropeista, iranista e grecista dapprima ad Heidelberg con C. Bartholomae e K. Meister (1922-24) poi con P. Kretschmer a Vienna (1924-25).

18. Edita da Druck und Verlag von Breitkoff und Härtel, Leipzig 1880, 1884².

19. V. Porzeziński, *Einleitung in die Sprachwissenschaft*, Druck u. Verlag von B. G. Teubner, Leipzig u. Berlin 1910. Il passo cit. è a p. 8.

20. J. Schrijnen, *Einleitung in das Studium der indogermanischen Sprachwissenschaft, mit besonderer Berücksichtigung der klassischen und germanischen Sprachen*, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, Heidelberg 1921, p. 23.

21. Cfr. Pagliaro, *Sommario*, cit., pp. 58-9, Nota 2. È da rilevare come Pagliaro sottoscriva la tesi della continuità Cattaneo-Ascoli, tutt'altro che pacifica per ragioni sia biografiche sia teoriche. Sulla questione si veda il classico S. Timpanaro, *L'influsso del Cattaneo sulla formazione culturale e sulla linguistica ascoliana*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa 1969², pp. 284 ss.

capitolo, *La linguistica come storia*, è una prima rassegna di possibili percorsi di ricerca nei settori classici della fonetica, della morfologia, ma anche in quelli più attuali della semasiologia e della lessicologia, dal punto di vista – appunto – della “storia”, vale a dire delle innovazioni linguistiche, delle loro possibili cause, delle loro dinamiche.

In breve, l’orientamento di Pagliaro è verso una linguistica pienamente storica, concentrata sulle innovazioni e la diffusione delle innovazioni nella storia delle lingue, ma – ed è questa la grande novità – in una chiave fortemente interattiva con domande di tipo teorico e schiettamente filosofico. Le categorie della linguistica, da quella di legge fonetica e quella di parola, da grammatica a significato, non vengono pacificamente utilizzate in senso descrittivo, ma sono continuamente oggetto di una considerazione metalinguistica, epistemologica, in quanto lo studio storico, nella misura in cui cerca di generalizzarsi, di formulare leggi, incontra di necessità la filosofia. Non per caso, in una pagina alquanto tormentata, di confronto con Saussure, Pagliaro discute la liceità stessa della nozione di “linguistica generale”. Se questa dev’essere, argomenta l’autore, una «scienza riassuntiva di tutte le indagini particolari»²², essa manca il suo fine perché, data la enorme varietà dei fenomeni linguistici, nessuna generalizzazione empirica può assurgere al livello di legge. Bisogna allora salire di livello, prendere di petto non i singoli risultati, ma la «natura» della cosa, cioè il fenomeno linguistico come tale, nella sua universalità, e ciò può essere fatto solo «sotto l’aspetto filosofico». Pagliaro conclude qui rimandando a Croce, che il linguaggio aveva saputo collocare in modo autonomo nella vita spirituale, e ribadisce pertanto di annettere al pensiero di questi una funzione rivoluzionaria anche in chiave teorico-linguistica; e tuttavia, come fra poco vedremo, si tratta in effetti di un’adesione solo relativa, tale da contraddirre il filosofo napoletano su punti centrali della sua concezione del linguaggio e della conoscenza.

4 Il dialogo coi classici

Si spiega così, intanto, il particolarissimo *incipit* del *Sommario*: con esplicito riferimento da una parte al logicismo primonovecentesco, che focalizza gli elementi di “imperfezione” del linguaggio, dall’altra a Ernst Cassirer, che ne fa invece «la più completa e importante delle forme simboliche», Pagliaro pone come assioma che «il linguaggio appunto perch’è comunque espressione, costituisce il problema fondamentale della conoscenza»²³. La polarizzazione così posta è del massimo interesse: per un verso, lo studioso prende posizione nei confronti della scuola logico-matematica di Peano e del pragmatismo, che vedevano nelle incrostazioni del linguaggio comune altrettanti ostacoli all’uso veritativo delle parole (era questo un *refrain* di Prezzolini, sviluppato in termini assai più maturi

22. *Sommario*, cit., p. 178.

23. Ivi, p. 13. Il primo volume della *Philosophie der symbolischen Formen. I. Die Sprache* del Cassirer era uscito a Berlino nel 1923 (sarà tradotto in italiano solo nel 1961).

e consapevoli da Giovanni Vailati²⁴); per un altro, tramite Cassirer, accoglie la rivisitazione metacritica del kantismo²⁵, che insiste sulla mediazione che il linguaggio offre al pensiero, senza peraltro identificarsi direttamente con questo (è codesta la terza posizione in gioco, evidentemente la idealistica). Posto dunque che il linguaggio, in quanto attributo umano, vada *ab imis* ripensato in chiave gnoseologica, la dimensione *espressiva* si trova in primo piano, e senza contraddizione, coi e nei suoi caratteri empirici, storicamente determinati. Il punto è ovviamente decisivo, perché in Croce, com'è noto, l'intuizione-espressione si situa *in interiore homine*, non impegna immediatamente l'estrinsecazione fisica, linguistica, di sé stessa, ché anzi «[p]er l'estetico, non esistono cose che misurino, pesino o contano: esistono solamente immagini, atti spirituali. Trovare un passaggio o una connessione tra la spiritualità dell'immagine e quei complessi fisici di colori suoni e voci, è impresa disperata»²⁶. Rovesciato questo assunto, assieme all'altro che separa nettamente l'intuizione-espressione dalla sfera logica, Pagliaro subito si addentra in una discussione delle concezioni greche del linguaggio, fra Parmenide, Platone, Aristotele, gli Stoici, Epicuro, in cerca di elementi teorici per argomentare o contro-argomentare in proposito. Ciò viene fatto, bisogna riconoscere, con un controllo diretto delle fonti e della letteratura critica che è, per la verità, tratto permanente di tutto il libro, a testimonianza di una duplice e assai rara competenza, sia linguistica sia storico-filosofica: il lettore resta colpito dalla disinvolta con cui il giovanissimo studioso dialoga coi classici, disseminando senza sforzo apparente, da un paragrafo all'altro, elementi interpretativi personali e spesso nuovi su singoli autori e opere. Un caso tipico è quello del *Cratilo*, su cui subito tornerò, ma altrettanto si potrebbe dire (per fare solo un paio di esempi) della vigorosa lettura della teoria epicurea del linguaggio, la cui portata storicamente innovativa è ben colta da Pagliaro e riferita anche a un pensatore da essa, in apparenza, molto lontano, come Giambattista Vico²⁷; oppure si vedano, poche pagine prima, le osservazioni sugli studi linguistici di Leibniz, i quali erano nei tratti generali ben noti, fra gli altri, già a Biondelli e Ascoli²⁸, ma di cui Pagliaro coglie (in controtendenza rispetto al logicismo fregeano e russelliano, che identificava in Leibniz il proprio precursore) la compo-

24. Si veda ad esempio *Il linguaggio come ostacolo alla eliminazione di contrasti illusori* (1908), ora in G. Vailati, *Scritti*, a cura di M. Quaranta, I. *Scritti di filosofia*, Arnaldo Forni, Bologna 1987, pp. 111-28.

25. Cui sono dedicate anche penetranti annotazioni su Hamann e soprattutto Herder. Cfr. Pagliaro, *Sommario*, cit., pp. 45-7.

26. Così nei *Problemi di estetica*, cit., p. 470 (si tratta di una nota pubblicata nel 1902). Si veda in proposito la ricostruzione di S. Cavaciuti, *La teoria linguistica di Benedetto Croce*, Marzorati, Milano 1959, pp. 38 ss.

27. Pagliaro, *Sommario*, cit., p. 44. Vico, già valorizzato per questo aspetto da Cassirer, sarà oggetto di un fondamentale saggio pagliariano degli anni Cinquanta (poi ampliato in *Lingua e poesia secondo G. B. Vico*, in *Altri saggi di critica semantica*, D'Anna, Firenze-Messina 1961, pp. 299-474).

28. Cfr. B. Biondelli, *Origine e sviluppo della linguistica*, in *Studi linguistici*, Gius. Bernardo-ni, Milano 1856, p. 7 (il saggio risale al 1839); G. I. Ascoli nella *Introduzione ai suoi Studi orientali e linguistici. Fascicolo primo*, Volpato, Milano e H. F. Münster, Venezia-Trieste-Verona 1854, p. 33.

nente filosofica anti-intellettualistica, che si esprime in una dottrina delle origini naturali del linguaggio²⁹.

Difficile identificare possibili precedenti di questo stile argomentativo pagliariano, che resterà costante anche nella sua fase matura. Non potendo, come ho detto, riferirci alla saggistica istituzionale d'epoca, dobbiamo forse richiamare alla mente lavori assai diversi, come la *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern* (1863, 1889-91²) di H. Steinthal, o più di recente il primo volume della citata *Philosophie der symbolischen Formen* (1923) di Cassirer, per vedere la cognizione storica assumere, come accade nel *Sommario*, i tratti di una vera e propria discussione teorica. Il termine *discussione* (e non *esposizione* o altro) d'altra parte s'impone, perché Pagliaro, pur serbando un preciso distacco critico, cioè storico, rispetto agli autori trattati, ne enuclea le istanze teoriche, riportandole al problema di chiarire l'oggetto linguaggio nella sua generalità, nella sua astrattezza di carattere inerente alla natura umana. Il punto che gli preme, detto in estrema sintesi, è trovare una terza via fra quello che chiama l'approcchio «psicologico» (che indaga la rifrazione del mondo nella coscienza umana e nelle forme linguistiche che la esprimono: si pensi al naturalismo degli Stoici o di Epicuro³⁰) e l'approcchio «logicista» (che, soprattutto da Aristotele in poi, distingue nettamente fra linguaggio e pensiero e, secondo la lettura tradizionale e boeziana del *Perì Hermeneías*, sembra risolvere il loro rapporto nei termini di una convenzione). E questa terza via è intravista mediante una lettura assai personale del *Cratilo* platonico, particolarmente di quella zona del testo in cui il filosofo, dismesse sia le ipotesi essenzialiste degli eracleiti sia le ipotesi banalmente convenzionaliste (impersonate rispettivamente dai personaggi di Cratilo e Ermogene), nota che la presunta “giustezza” dei nomi si risolve in effetti nella loro esistenza, nelle “leggi” condivise che regolano l'uso delle parole all'interno delle comunità (il riferimento sarà al passo: «*kai soi gignetai he orthóthēs toû onómatos synthékē*», 435 a 8). Leggendo in questi termini il celebre dialogo, Pagliaro compiva un'operazione delicata: da una parte proponeva una chiave interpretativa differente dalle due più diffuse – quella che tendeva a identificare la dottrina platonica con l'essenzialismo cratileo, onde le radici dei nomi sarebbero in qualche modo imitazione dell'essenza (*mímesis tēs ousías*), e quella che, enfatizzando la parte conclusiva dell'operetta, perveniva a una radicale svalutazione del linguaggio come fonte di conoscenza; dall'altra avanzava l'ipotesi che l'elemento necessario del linguaggio non risiedesse nella sua base psicologica o psico-acustica (come tende a fare l'iconicismo di ieri e di oggi), ma nel fatto che

29. Sono, questi, temi che la critica leibniziana ha riscoperto solo in tempi relativamente recenti, sulla scorta di una documentazione assai più ricca. Pagliaro fa qui riferimento al III libro dei *Nouveaux Essais sur l'Entendement Humain* e a un decisivo passo della *Brevis Designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum* (1710) ch'egli leggeva citato da Theodor Benfey nella sua *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie* (1869), un classico della storiografia d'impronta comparatistica.

30. Testimoniato, per i primi, da Agostino, *De Dialectica*, 6, e per il secondo dal celebre passaggio della *Epistula ad Herodotum* sull'origine del linguaggio: due brevi, densissimi testi che hanno profondamente influito sulla storia del pensiero linguistico occidentale.

le forme linguistiche giungano a stabilizzarsi e istituzionalizzarsi in un tempo e in uno spazio dati. Pagliaro, in altri termini, coglie in Platone una prima formulazione dell’idea di lingua come storicità, come modo d’essere, storicamente dato, della coscienza e degli individui umani. È questa, del resto, l’idea che percorre tutto il libro e in effetti percorrerà, da un capo all’altro, tutta la riflessione linguistica pagliariana fino agli ultimi scritti, trovando nel famoso saggio del 1952 sul *Cratilo* un passaggio forte dal punto di vista sia filologico-interpretativo, sia teorico³¹.

5 Crocianesimo inquieto: la lingua come “tecnica”

Si affaccia in questa sezione (a me pare) anche la criticità del rapporto con Croce, il quale, sappiamo, non apprezzò il *Sommario*, che invece molto piacque al Gramsci del carcere, pronto a coglierne la sostanza, al di là delle affermazioni e forse perfino delle intenzioni dell’autore, molto anticrociana³². Mi riferisco tanto per cominciare al § 12 del testo, che si sofferma sulla «grammatica normativa», tipica, nelle sue molteplici trasformazioni storiche, di quella «considerazione pratica» del linguaggio che era apparsa a Croce un puro e semplice assurdo teorico, e di conseguenza un «grande errore» durato almeno duemila anni. Un assurdo, evidentemente, perché (come si è già avuto modo di ricordare) il linguaggio nella sua essenza sarebbe fenomeno interiore, intuizione prelogica: intollerante, dunque, di qualsiasi indirizzamento dall’esterno. Nel *Quaderno 29*, come si ricorderà, Gramsci stravolgerà la impostazione di Croce, per un verso osservando che in ogni parlante esiste una grammatica “immanente” interiorizzata spontaneamente nell’apprendimento e nell’uso della lingua; per un altro riabilitando, in certo modo, la grammatica normativa in quanto politica culturale, atto consapevole e spesso programmato di intervento politico sugli istituti linguistici³³. Pagliaro, nel momento stesso in cui accoglie la lezione di Croce intorno al carattere in ultima istanza individuale del comportamento linguistico, fa rientrare l’atteggiamento normativo, generalmente inteso, nella coscienza linguistica del parlante, in quanto costui «non è qualcosa di staccato dalla società, ma è un essere storico, partecipe di un contenuto universale». Da questo punto di vista, il controllo e l’autocontrollo normativi non sono solo o tanto un freno posto da fuori alla creazione linguistica, ma un modo per «determinare meglio, precisare la storicità del parlante»³⁴.

31. Lo si legge ora in Pagliaro (1971, pp. 49-76).

32. Sul singolare silenzio di Croce cfr. De Mauro (premessa al *Sommario*, cit., p. x). Non si può esser certi che Gramsci leggesse direttamente il *Sommario* perché le acute note del *Quaderno 6* (Q § 71, ed. cit., pp. 737-9) sono basate sulle informazioni dedotte da una recensione apparsa nel “Pegaso” del novembre 1930. Il *Sommario*, del resto, non figura tra i libri del Fondo Gramsci, elencati alla fine dell’edizione Gerratana. Non v’è dubbio però che, anche in queste condizioni, Gramsci entri in piena sintonia (e in modo del tutto indipendente dalle opposte collocazioni politiche) con diversi problemi agitati in modo innovativo nell’opera di Pagliaro. Si veda anche *infra*, alla fine del PAR. 5.

33. Cfr. Gramsci, *Q*, pp. 2342-5.

34. Cfr. *Sommario*, cit., p. 93.

È abbastanza evidente, a mio modo di vedere, il carattere provvisorio di questa formulazione pagliariana, che si precisa solo nel punto in cui trasferisce dal concetto di grammatica normativa al concetto di lingua (e di coscienza linguistica) la nozione di “tecnica”, destinata a svolgere un ruolo importante. La grammatica è storicamente, egli scrive, *téchne grammaticé*, cioè è tecnica nel senso che comporta l’adozione di un sistema di conoscenze condivise, finalizzato a un dato operare. Essa opera come una sorta di filtro tra la spinta della «creazione linguistica» ad «arricchirsi, in ogni uomo e ad ogni frase, di nuove forme» e l’esigenza che questa avvenga «in maniera che ne sia più facile l’universalizzarsi»³⁵. Di conseguenza, il carattere normativo della grammatica va riconsiderato su base storica, nel senso che questa deve ritagliare il suo spazio attraverso un continuo confronto con l’«uso comune», esaminato nelle sue oscillazioni:

È possibile fare grammatica normativa in quanto si traggia profitto dalla storia. Che altro se non la storia della lingua potrà dirci che cosa sia l’uso comune? [...] Oggi che l’osservazione storica ci fornisce il mezzo d’intendere la lingua nella sua realtà cioè come divenire, la grammatica empirica [...] mettendo a profitto gli insegnamenti di quella, può costituirsì con maggiore sicurezza³⁶.

Erano valutazioni, come dire?, culturalmente estranee al dibattito sulla grammatica avviato da Croce e rinfocolato dalla pubblicazione della *Storia della grammatica* di Ciro Trabalza (1908), che aveva trovato sbocco nel noto volumetto dell’editore Lapi (1912) e che, di lì a pochi anni, avrebbe conosciuta una nuova stagione, di stampo restauratore e nazionalista, nei manuali dello stesso Trabalza e del Panzini (entrambi del 1934). Il problema che Pagliaro solleva, quello della storicità, ha un preciso senso teorico, che la nozione di “tecnica” aiuta a mettere in chiaro.

Attraverso il concetto di grammatica-storia ha luogo, infatti, il distacco di Pagliaro dai neogrammatici e dai loro seguaci: dimentichi gli uni e gli altri che la lingua non si risolve nei mutamenti fonetici, e quindi in un processo di tipo naturale, perché «il linguaggio è soprattutto funzione, significato»³⁷, ed è questa funzionalità che guida, rendendola qualcosa di storico, anche la controparte fisica dell’attività linguistica e la stessa (che si presume rigidamente regolatrice) legge psicologica dell’analogia. Laddove i neogrammatici considerano solo una parte dell’attività linguistica, «quella che è forse meno consapevole», una scienza più matura deve «guardare all’attività linguistica nella sua pienezza»³⁸, in quanto «atto di sintesi»³⁹ di elementi espressivi e coscientiali.

Più avanti nel testo (seconda sezione, § 29), l’argomento della funzionalità torna, stavolta mettendo in tensione la soluzione idealista. Pagliaro discute qui il rapporto fra individualità e socialità nella vita delle lingue, ovviamente una *crux*

35. *Ibid.*

36. *Ibid.*

37. Ivi, p. 76.

38. *Ibid.*

39. Ivi, p. 80.

delle teorie crociane, non risolta neppure dagli approcci sociologizzanti, in cui la dimensione collettiva del linguaggio, pur rivalutata, non sembrava saldarsi in modo organico col momento personale e creativo di esso. Giunto a teorizzare il momento della comunicazione, Pagliaro menziona una importante pagina di Vossler, il sodale tedesco di Croce, che nel suo noto libro su *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio* (1908, orig. ted. 1904) aveva cercato una mediazione tra il piano del linguaggio-arte e quello del linguaggio-funzione sociale. A un certo punto, scriveva Vossler, il linguaggio

diviene, da creazione individuale, creazione collettiva, da creazione teorica, creazione teorico-pratica ossia tecnica, e non è neppure creazione pura, ma si muta in creazione condizionata da bisogni empirici, ossia evoluzione; quel che si svolge non è più l'arte, è la tecnica⁴⁰.

Pagliaro è evidentemente intrigato dalla nozione di “tecnica” che Vossler evoca, ma altrettanto evidentemente non ne condivide l’appiattimento su una dimensione semplicemente empirica, pratica. Di qui l’insistenza sul carattere di sintesi dell’atto linguistico: una fusione di suoni e contenuti mentali che ha sempre carattere creativo, nel senso che produce qualcosa che non è più né suono né psichicità, ma è una innovazione *linguistica*, e che solo tramite il linguaggio può avere luogo; il linguaggio è dunque qualcosa che si situa «nella natura dell’individuo ed è storicamente determinata poiché questi lo è»⁴¹.

Attraverso queste considerazioni Pagliaro sedimenta forti acidi dissolutori dell’intuizionismo crociano. Se, come si è ricordato, nel Croce (almeno nel Croce di questi anni), il polo espressivo è completamente sacrificato nella sua dimensione, appunto, tecnica e istituzionale, in Pagliaro, fin dalla prima pagina del *Sommario*, l’espressione si dispiega solo entro un sapere linguistico che l’individuo esperisce soggettivamente, ma che al tempo stesso lo radica entro un sistema di condivisioni storicamente determinate. La questione, posta dal *Sommario*, della lingua come storicità e quindi come tecnica si alimentava, credo, di spunti diversi. Penso a un libro oggi poco noto, ma molto apprezzato da Pagliaro, come *Die Sprache als Kunst* di Gustav Gerber⁴², e anche a certe pagine del Gentile, ad esempio del *Sommario di pedagogia*, che battono su temi analoghi. Se infatti nella teoria gentiliana del linguaggio come «corpo stesso del pensiero», come «spirito storicamente determinato», individuale e al tempo stesso «universale per la sua intrinseca necessità e quasi connaturale aderenza allo spirito che esprime»⁴³, Pagliaro poteva trovare un appoggio alla sua dottrina del carattere unitario e

40. La cit. è ripresa da K. Vossler, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio* (ed. or. in ted., 1904), Laterza, Bari 1908, p. 147.

41. *Sommario*, cit., p. 121.

42. L’opera, in due voll., risale al 1871-73 (II ed. 1885) ed è ripetutamente menzionata da Pagliaro (*Sommario*, cit., pp. 80-1, 102), che giustamente vi vede una forte ispirazione hegeliana (e, si potrebbe aggiungere, humboldtiana).

43. Cito dal *Sommario di pedagogia come scienza filosofica. I. Pedagogia generale*, v ed. riveduta, Sansoni, Firenze 1954, p. 58.

funzionale della parola; nella concezione gerberiana del linguaggio come *Kunst* (esplicitamente riferito dall'autore al senso greco di *téchne*) incontrava l'idea che «[a]ls Kunst nimmt die Sprache eine Mittelstellung ein zwischen den geistigen Strebungen der Menschen und der Hervorbringungen, welchen wir ein bloß sinnliches Existenz zuerkennen»⁴⁴ e che il linguaggio, in quanto facoltà umana naturalmente condizionata (*Naturbedingkeit*), si attui attraverso la molteplicità delle *Kunst-Techniken* corrispondenti alle diverse lingue, ciascuna di queste, poi, operante in una «determinatezza storica» (*geschichtliche Bedingkeit*) vincolata a fattori esterni e alla cogenza dell'*Usus*⁴⁵.

In ogni caso, la nozione di “tecnica” era destinata a precisarsi sul piano filosofico negli anni e decenni successivi. Lo si vede nel capitolo *Il linguaggio* (parte del libro del 1940, *Insegne e miti. Teoria dei valori politici*), dove leggiamo che «la lingua è in ultima analisi una tecnica dell'espressione» e che, da lingua a lingua, mutano così profondamente non solo il lessico, ma la struttura grammaticale, perché vario è il bisogno di organizzare in simboli fonici l'esperienza, e sussiste «una diversità nel sistema di organizzare il pensiero»⁴⁶. Il che, detto in tempi di cupo nazionalismo, non era davvero affermazione da poco. Più stringente e conclusiva la formulazione del saggio *Linguaggio e conoscenza*, del 1952, scritto quando ancora l'egemonia crociana era forte, ma non più pacifica come agli inizi degli anni Trenta. Con un occhio a Humboldt e Hegel, Pagliaro insiste sul carattere universale dell'esperienza linguistica, ma aggiunge che «ogni lingua racchiude come momento universale il presupposto e i caratteri generali di quella funzionalità», ovvero l'istanza dello spirito umano a obiettivarsi, il suo carattere finalistico operante «entro certi limiti di tempo e di spazio»; e questa è pertanto «la condizione comune di ogni atto linguistico». Infatti «la legge del reale si impone alla libertà dell'agire come una tecnica, come un complesso di valori saputi, il cui intervento è indispensabile o utile al raggiungimento di un fine»⁴⁷. E distinguendo più oltre i fatti linguistici dai fatti d'arte (la loro identificazione era stata promossa dall'*Estetica* e Pagliaro stesso l'aveva accolta nel III capitolo del *Sommario*), concluderà «che non vi è atto linguistico senza il complemento tecnico di una lingua, la quale ha un'esistenza a sé, e per il cui apprendimento è necessario, come nel caso di ogni altra tecnica, un tirocinio più o meno lungo», che comincia con l'infanzia e continua tutta la vita. In tal senso secondo il Pagliaro del 1952, abbastanza nitidamente anticipato, però, dalle pagine del 1930, la «condizione tecnica» che rende possibile «il tradursi in atto di un'attitudine naturale» quale è la lingua, «non è un dato della natura [...] bensì un dato della storia»⁴⁸. Storico, necessario, e non meramente strumentale, è dunque il rapporto che i parlanti contraggono con la propria lingua. La nozione di “tecnica” utilizzata è ancora una volta quella, classica, di *téchnē* come «complesso delle norme che regolano

44. *Die Sprache als Kunst*, zweite Auflage, Hermann Heyfelder, Berlin 1885, p. 256.

45. Ivi, p. 293.

46. A. Pagliaro, *Insegne e miti. Teoria dei valori politici*, F. Ciuni ed., Palermo 1940, p. 250.

47. A. Pagliaro, *Il linguaggio come conoscenza*, Editrice Studium, Roma 1952, p. 56.

48. Ivi, p. 60.

un particolare agire»⁴⁹, che, nel caso della lingua, il parlante interiorizza come condizione di possibilità dell’obiettivazione della sua coscienza. Appare pertanto evidente il limite che la positività materiale, empirico-storica, del concetto di lingua pone in Pagliaro alla visione crociana e idealistica del linguaggio. Lo stesso elemento, a me pare, consiglia anche di non enfatizzare il ruolo che le idee del Gentile avrebbero avuto nella linguistica pagliariana: perché se è vero che nel filosofo siciliano (di cui aveva da giovanissimo seguito le lezioni) Pagliaro poteva trovare una opportuna sottolineatura del carattere sintetico dell’attività linguistica, da lui lo allontanava esattamente il senso dei vincoli storici che la lingua, proprio in quanto tecnica, pone al suo operare. Proprio la svalutazione che tale concetto subisce nel *Sommario di pedagogia* è un preciso indizio in tal senso⁵⁰. L’attività linguistica è bensì individuale, libera, finalistica, ma entro un sistema condiviso di opportunità tecnico-espressive che si sedimentano storicamente nella persona e formano, anche quando questa le forzi in una o in un’altra direzione, l’orizzonte del suo dire.

Sia a questo punto consentita una divagazione. Si può con molta circospezione affacciare l’ipotesi che, di questa impostazione del condizionamento storico del linguaggio in quanto tecnica, abbia risentito Gramsci in alcuni passi del *Quaderno 9* (§ 132, poi ripreso nel *Quaderno 23*, § 7) e del *Quaderno 14* (§ 1), quando, cercando di spiegare perché l’espressione verbale abbia «un carattere strettamente nazionale-popolare-culturale» in misura molto maggiore del linguaggio musicale, pittorico ecc., annota: «La lingua e le lingue. Ogni espressione ha una ‘lingua’ storicamente determinata, ogni attività intellettuale e morale: questa lingua è ciò che si chiama anche ‘tecnica’ e anche struttura» (Q., p. 1193)⁵¹; e altrove, ragionando sul senso del termine *borghese*: «questi problemi di linguaggio hanno importanza, perché linguaggio = pensiero, modo di parlare indica modo di pensare e di sentire non solo ma anche di esprimersi, cioè di far capire e sentire. [...] Si potrebbe dire che si tratta di ‘tecnica’, ma tecnica non è che espressione ecc.» (Q., pp. 1655-6). Per un intellettuale inteso a un rovesciamento della teoria della conoscenza di Benedetto Croce (oltre che della sua funzione storico-politica), non era senza importanza qualificare la lingua come oggetto integralmente storico, e la nozione di tecnica (ampiamente circolante nei *Quaderni* nell’accezione di “tecnica del pensiero”) come si vede serviva precisamente a questo. E non per caso in un passo strategico del *Quaderno 10*, là dove Gramsci spiega la centralità della lotta culturale per trasformare il senso comune, conclude che «la questione del linguaggio e delle lingue ‘tecnicamente’ deve essere posta in primo piano», perché è nello spazio

49. Ivi, p. 57.

50. Si veda ad esempio il cap. III, *La pedagogia come tecnica*, pervaso dall’idea che «l’assoluzza dell’atto», che si determina ogni volta in circostanze concrete, brucia l’elemento tecnico anziché sottostare ad esso (*Sommario di pedagogia*, cit., pp. 122-3). Sembra dunque che Coseriu (mi riferisco all’intervento “My” Pagliaro, in *Italian studies*, cit., *supra*, nota 5; ivi alla p. 43) abbia sottovalutato la portata anche teorica di quel distacco da Gentile che Pagliaro non nascondeva.

51. Cito i *Quaderni del carcere* nell’ed. critica in 4 voll. di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, utilizzando la numerazione progressiva delle pp. adottata nel testo.

del linguaggio, nel contatto intellettuali-popolo e nella riforma della «mentalità popolare» che si gioca la prima (e in certo modo anche l'ultima) battaglia per l'egemonia. Come accennato altrove, non si può dare per certa una lettura diretta del *Sommario* da parte di Gramsci: ma certo le assonanze sono notevoli, senza che questo implichi disconoscere la forte torsione teorico-politica che il tema linguistico subisce nelle note del carcere⁵².

6

Socialità della lingua: un nodo centrale

Veniamo adesso a un altro punto-cardine della riflessione pagliariana, che si sviluppa in particolare nel III capitolo del *Sommario*: il rapporto fra individualità e socialità nell'esperienza linguistica. L'assioma della individualità del linguaggio giunge all'autore, come si è visto, da Croce, ma si alimenta a una visione storicizzante dell'innovazione linguistica che ha il suo corrispettivo documentario e, per così dire, tecnico nei lavori di specialisti quali lo Schuchardt, i già ricordati Bartoli e Parodi, *last but not least* la stilistica della scuola di Ginevra, impersonata particolarmente da Bally e Sechehaye⁵³. Quella che Pagliaro combatte è l'idea che l'elemento sociale gravi sul parlante come un vincolo esterno, come un sistema autoconsistente rispetto al quale l'attività linguistica del singolo si ponga in termini di imitazione o adeguamento. Da questo punto di vista, curiosamente, sia il naturalismo dei neogrammaticici, sia la scuola sociologica del Meillet avrebbero finito col concepire la lingua come una sorta di «organismo a sé»⁵⁴, presciso dalla concretezza storica dei soggetti. Su questo punto è particolarmente rimarchevole il distacco da Saussure, visto da Pagliaro come responsabile di un privilegiamento meccanico, oggettivizzante, della *langue* sulla *parole*, e di una separazione troppo netta tra sincronia e diacronia. In questa primissima fase dell'assorbimento del pensiero saussuriano in Europa, e se si vuole della *vulgata* saussuriana, sono in effetti questi gli elementi su cui si soffermano i critici, sia quelli a tutti noti, come i praghesi nelle *Tesi del '29*, sia quelli più appartati, come Pagliaro appunto, o come Benvenuto Terracini che nella già ricordata recensione al *Cours* del 1919 si esprimeva in maniera analoga al linguista siciliano, dando

52. Lo studio delle idee linguistiche di Gramsci, avviato in modo sistematico da Franco Lo Piparo nel volume *Lingua, intellettuali egemonia in Gramsci* (Laterza, Roma-Bari 1979), si è molto arricchito negli ultimi tempi, fruttando fra l'altro la monografia di A. Carlucci (*Gramsci and Languages. Unification, Diversity, Hegemony*, Brill, Leiden 2013) in cui i temi accennati nel testo sono ampiamente svolti. Manca tuttavia, in entrambi i volumi, una trattazione dei possibili rapporti con Pagliaro.

53. Del 1909 è il *Traité de stylistique française* di Charles Bally (II ed. 1921); del 1908 *Programme et méthodes de la linguistique théorique* del Sechehaye, cui fa seguito, nel 1926, un *Essai sur la structure logique de la phrase*. In questi lavori Pagliaro vede importanti contributi allo studio dell'elemento individuale del linguaggio, di «quell'unitaria attività che costituisce l'esistenza stessa della lingua» (*Sommario*, cit., pp. 87-8), in felice controtendenza, dunque, rispetto al maestro Saussure che (a suo dire) avrebbe voluto «bandita dalla linguistica» la dimensione dell'individuo.

54. *Sommario*, cit., p. 103.

risalto, per contrasto, alla embrionale linguistica della *parole* rappresentata dagli studi di stilistica.

Tuttavia, al di là dell'interesse documentario, non è tanto Saussure il *punctum dolens* della riflessione di Pagliaro, quanto Croce. Come sappiamo, posta la individualità dell'atto estetico-linguistico, restava da spiegare (in ottica crociana) il fenomeno della comunicazione: un problema che assume forma aporetica nel filosofo italiano e che, secondo gli interpreti, troverebbe un avvio di soluzione solo nella fase tarda del suo pensiero⁵⁵. Ora, quando Pagliaro argomenta, contro Meillet, che l'individuo non può essere concepito «come qualcosa di distinto e diverso dalla società», «ma è esso stesso società, e non c'è società che non sia di individui»⁵⁶, a guardare bene ciò che viene messo in crisi è proprio la riduzione della lingua ad appendice strumentale dell'atto intuitivo-espressivo. In altri termini, nel linguaggio individuale, fatto di certe strutture morfosintattiche, lessicali ecc., *passa* un modo di essere storico che il singolo condivide coi suoi contemporanei. E non c'è modo ch'egli obiettivi e si stacchi da se stesso (secondo il famoso adagio di Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*) se non calandosi in valori linguistici che «per gli altri significano quello che hanno significato per me»⁵⁷:

La lingua non è dunque un mezzo di cui l'uomo si appropri a suo piacimento, ma essa è in lui appunto perché è lui; ha nell'individuo la sua legge, è *nomoī* come ha visto Platone. Un individuo parla in una determinata maniera perché egli è quel determinato individuo che ha nella storia un posto ben distinto. [...] Un individuo che parli secondo la necessità storica che è in lui si attua, parla una lingua che tutti coloro che partecipano della stessa storicità intenderanno⁵⁸.

Il che spiega, a mio avviso, anche la diffidenza che Pagliaro, legato all'idea gerberiana della *geschichtliche Bedingkeit der Sprache*, mostra verso il concetto tradizionale di "arbitrarietà". «Il segno in quanto arbitrario» – egli osserva – «non è storia; e se si dovesse credere all'affermazione del de Saussure che la lingua è un complesso arbitrario di segni, la linguistica non esisterebbe»⁵⁹. La linguistica comincia dove vengono posti limiti all'arbitrarietà, dove da *casa* gemmano, secondo le norme morfologiche dell'italiano, *casetta*, *casuccia*, *casalingo* ecc. In anni successivi egli avrà modo di ammorbidente questo atteggiamento, riconciliando, certamente anche in dialogo con Saussure, l'arbitrarietà del segno con la sua necessità storica, col suo essere *naturalmente arbitrario*, cioè libero, entro un contorno storicamente dato di valori linguistici. Per ora "arbitrario" è attributo

55. Accanto alle classiche pagine di De Mauro (in *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari 1971², capp. IV e VII), è da vedere, fra le cose recenti, almeno F. Giuliani, *Espressione ed Ethos: il linguaggio nella filosofia di Benedetto Croce*, il Mulino, Bologna 2002.

56. *Sommario*, cit., p. 100.

57. Ivi, p. 101.

58. Ivi, p. 100.

59. Ivi, p. 113. In seguito, Pagliaro avrà modo di rivedere completamente questo giudizio. Cfr. ad esempio *La parola e l'immagine* (1 ed. 1957), pres. di E. Coseriu, Novecento, Palermo 1999, p. 214.

che si confà alle lingue artificiali, prodotti – queste – meramente intellettuali, svincolati dal terreno concreto della storia: «Le lingue artificiali [fra cui l'esperanto] per lo storico del linguaggio sono un errore e in esse egli invano cercherà un contenuto che possa diventare oggetto della sua indagine»⁶⁰. Un punto di vista singolarmente (e, penso, non casualmente, date le comuni premesse teoriche) assonante con la critica rivolta da Gramsci all'esperanto e a chi riteneva possibile, e perfino politicamente auspicabile, generalizzarne l'uso⁶¹.

Da una parte all'arbitrario convenzionalista, che spersonalizza e ossifica l'idea di lingua, separandola dal parlante; dall'altra all'idealismo, che, per valorizzare quest'ultimo, riduce la lingua ad un'appendice empirica, a un mero fatto di pratica, Pagliaro è finalmente in grado (nel § 32 del *Sommario*) di opporre una sua proposta teorica. Il concetto di lingua va definito, rimprovera a Vossler ma, dietro di lui, non menzionato, al gran maestro Croce, «senza bisogno di ricorrere alla scappatoia della pratica»:

La lingua esiste come nozione storica; nella realtà non c'è che l'individuo che parla; la nozione di lingua non è come erroneamente si suol dire un'astrazione, ma è il primo e più importante passo verso la conoscenza storica dell'attività linguistica (p. 104); quella di lingua è una nozione storica che ha valore identico a quello che hanno le altre nozioni storiche di nazione, popolo, civiltà, e come tale essa ha valore solo in quanto si riferisce a lingua determinata storicamente. L'unità linguistica è determinata dalla somma delle caratteristiche comuni che si osservano in una comunità di parlanti⁶².

Su questo presupposto Pagliaro scioglie la nozione di lingua in una gamma di articolazioni di tipo geo-politico, culturale e anche sociale, peraltro sfumando, sulle orme dello Schuchardt, i confini che separano l'una dall'altra queste necessarie distinzioni:

All'apprensione estetica, non appena ci si voglia rendere conto della forma storica di quello che abbiamo udito, segue immediatamente il riferimento al complesso sociale di cui l'individuo che parla quella lingua ci appare partecipe. Questo complesso può essere un popolo di civiltà unitaria, può essere unità regionale, unità cittadina, come può essere una determinata classe o una determinata categoria sociale. Allora noi diciamo che quell'individuo parla questa o quella lingua, questo o quel dialetto, questo o quel gergo⁶³.

60. Ivi, p. 104.

61. Mi riferisco al noto articolo *La lingua unica e l'esperanto*, uscito nel "Grido del popolo" del 16 febbraio 1918, dove, con lessico bartoliano e crociano, si sostiene che gli esperantisti «vorrebbero suscitare artificialmente una lingua irrigidita definitivamente, che non soffra cambiamenti nello spazio e nel tempo, urtandosi nella scienza del linguaggio, che insegna essere la lingua in sé e per sé espressione di bellezza più che strumento di comunicazione, e la storia della fortuna e del diffondersi di una particolare lingua dipendere strettamente dalla complessa attività sociale del popolo che la parla» (in *2000 pagine di Gramsci. I. Nel tempo della lotta [1914-1926]*, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, il Saggiatore, Milano 1964, p. 272).

62. *Sommario*, cit., p. 105.

63. Ivi, pp. 104-5.

E ancora:

L'unità linguistica non esiste che come nozione storica poiché, lo ripetiamo ancora una volta, di reale non vi sono che individui parlanti ciascuno alla propria maniera e al tempo stesso alla maniera di tutti. Alla determinazione di una unità dialettale giova grandemente la geografia linguistica la quale, col sistema delle isoglosse, pone in evidenza quelle concordanze sulle quali lo storico fonda il suo giudizio⁶⁴.

7 Contro Saussure, per Saussure

Chi rilegga queste pagine oggi, dopo i chiarimenti decisivi che filologia ed ermeneutica saussuriane hanno portato alla dicotomia *langue-parole*, si avvede che Pagliaro riteneva di addurre *contro* il linguista ginevrino idee che invece appartengono al nucleo più interno del suo pensiero: il principio della priorità logico-cronologica del parlante, l'idea, già humboldtiana, che la lingua fasci dall'interno, liberamente, cioè storicamente, la nostra lettura dell'esperienza, il riconoscersi dei parlanti in un insieme coordinato di valori saputi, cioè di *funzioni* linguistiche (e non di pure forme materiali). E l'istanza di storicità che Pagliaro formula a ogni pie' sospinto non è in fondo diversa da quella che spinge Saussure a presentare come metodologicamente obbligata la divisione fra analisi sincronica e analisi diacronica. Ma è chiaro che l'accostamento fra le due prospettive, quella di Pagliaro e quella di Saussure, è fattibile solamente *ex post* e del resto, secondo le testimonianze date dai suoi allievi, Pagliaro non dovette mai del tutto essere convinto di certe opposizioni saussuriane: il contesto culturale e discorsivo in cui si avvia il percorso del linguista siciliano è in ogni caso quello che si è cercato di ricostruire all'inizio, e va valutato anzitutto al suo interno. Nel quadro dell'antagonismo fra una glottologia d'indirizzo positivistico e naturalistico e una neolinguistica aperta verso la geografia e la storia, ma debole sul piano teorico, e solo parzialmente sorretta, in quanto linguistica, dal magistero crociano, Pagliaro propone un modo di fare linguistica che continuamente mette in discussione le sue categorie teoriche, il suo metalinguaggio, e ne verifica le basi in rapporto alla tradizione grammaticale, alla filosofia e alla filosofia del linguaggio. Questo è il punto decisivo del *Sommario* ed è, in prospettiva, la chiave del Pagliaro maturo e tardo, dove libri di compatta teoria (si pensi ancora a *La parola e l'immagine*, del 1957) si alternano a dotti saggi storico-teorici sui classici (il *Cratilo*, ancora una volta, ma anche la *Poetica* di Aristotele, la dottrina linguistica di Epicuro, di Dante, Vico e così va) e a quei notevolissimi esempi di linguistica delle *parole* che sono i suoi saggi di critica semantica. Il tutto, mentre Pagliaro continuava a esercitare l'insegnamento di linguista storico e a produrre contributi specifici in tale campo.

64. Ivi, p. 106.

Davvero il *Sommario* fu nel 1930, da tale punto di vista, come ha scritto De Mauro, un libro «al tempo stesso equilibrato e stravagante». E, aggiungerei, dati i presupposti, un libro di non facile comprensione. Stravagante potrebbe apparire ancora oggi a chi, da una o l'altra delle due sponde, ritenga che linguistica e filosofia del linguaggio siano campi separati e poco o nulla comunicanti, come i settori disciplinari e concorsuali della nostra organizzazione universitaria. Non dovette, invece, essere solo un caso dovuto a circostanze accademiche se fu Pagliaro ad accendere, prima a Roma nel 1955-56 e successivamente a Messina, i primi insegnamenti di Filosofia del linguaggio⁶⁵ e se per molti anni diede a questa materia una funzione integrativa della disciplina *maior*, la Glottologia. Ciò accadeva, come è stato ben illustrato⁶⁶, in un periodo molto delicato degli studi linguistici, in Italia e altrove, che segnava la crisi della linguistica storica tradizionalmente intesa e preludeva all'arrivo delle nuove teorie strutturali e generative, e al confronto con esse. La posizione storica di Pagliaro linguista e filosofo del linguaggio andrebbe ripensata su questo sfondo; e, penso, si rafforzerebbe così l'impressione che all'ormai remoto *Sommario di linguistica arioeuropea*, in cui quelle due anime risultavano già suggestivamente fuse, competa davvero il titolo di classico.

65. Un altro fu acceso in quegli anni a Padova, ricoperto da Renzo Piovesan. Risalgono solo al 1974-75, invece, le prime coperture a cattedra, con le denominazioni Filosofia del linguaggio a Roma (T. De Mauro) e Semiotica a Bologna (U. Eco). Nel 2014-15, fra professori ordinari e associati, si è arrivati a ben 75 titolarità.

66. Mi riferisco al recentissimo *Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia* di Marco Mancini, che così conclude il suo ampio *excursus* sulla linguistica italiana del secondo dopoguerra: «Il passaggio da una considerazione della finalità espressiva in cui si risolverebbe l'atto linguistico, contrapposto al prodotto sociale della lingua, a una concezione funzionale, fondata sulla disponibilità relazionale dello strumento linguistico costituisce la vera frattura epistemologica che, al di là delle date e dei calendari, segnò l'ingresso della linguistica italiana nella fase storica dello strutturalismo» (in *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci*, a cura di I. M. Mirto, ETS, Pisa 2014, pp. 44-5).